

MEDIO ORIENTE IN FIAMME



L'attentato NELLA ROCCAFORTE DI HEZBOLLAH A BEIRUT FOTO DI ISSAM KOBEISI/REUTERS

Beirut, autobomba nella roccaforte degli Hezbollah

● Il movimento sciita libanese appoggia l'esercito di Damasco contro l'opposizione
● Oltre 50 i feriti

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Attacco al cuore di Hezbollah. Il Libano torna a tremare. È di almeno 53 feriti il bilancio dell'esplosione di un'autobomba nella periferia meridionale di Beirut, area controllata dal movimento sciita Hezbollah. L'auto è esplosa nei pressi del centro commerciale di Bir al-Abed, nel cuore della roccaforte del movimento filo-iraniano che in Siria puntella il regime di Bashar al-Assad. *Al Manar*, l'emittente vicina a Hezbollah, ha mostrato le immagini del fumo levarsi dalla zona e squadre di pompieri e mezzi di soccorso al lavoro per domare le fiamme, mentre gli uomini di Hezbollah hanno subito isolato l'area.

Il ministro della Salute, Ali Hassan Khalil, ha fatto sapere che 53 persone sono rimaste ferite, di cui 12 restano ricoverate in ospedale e due sono state sottoposte a operazioni chirurgiche. L'esplosione è avvenuta in un momento in cui molti musulmani sciiti pregavano, infatti l'attentato è avvenuto nel giorno in cui per la comunità libanese è appena iniziato il Ramadan, il mese di digiuno. Testimoni interpellati dall'*Afp* hanno parlato di «un'esplosione enorme» e «decine di persone in fuga in preda al panico».

ALTA TENSIONE

Alcuni gruppi di ribelli siriani hanno minacciato di colpire il Libano dopo che Hezbollah si è schierato apertamente a fianco di Bashar al-Assad inviando propri militanti in Siria per unirsi all'esercito nella battaglia contro i combattenti dell'opposizione. L'intervento dei miliziani di Hezbollah è stato fondamentale per il regime di Assad nella riconquista della città strategica di Qusayr, vicino al confine libanese, della quale il governo ha ripreso il controllo il 5 giugno scorso. A maggio due razzi hanno colpito una roccaforte di Hezbollah nel sud

...
I ribelli anti Assad avevano già minacciato vendetta contro i miliziani dello sceicco Nasrallah

del Libano, ferendo quattro persone. Il lancio avvenne alcune ore dopo che il leader del «Partito di Dio» sciita, Hassan Nasrallah, aveva promesso in un discorso di aiutare Assad a vincere la guerra civile in Siria. A giugno un razzo colpì la stessa zona senza provocare vittime.

RITORNO AL PASSATO

L'esplosione di ieri è una delle peggiori avvenute nella zona dalla fine della guerra civile in Libano, durata 15 anni e che si è conclusa nel 1990. Le immagini mandate in onda dalla televisione fanno ritornare alla mente i ricordi di quel conflitto, quando erano frequenti le esplosioni di autobombe. Da allora si sono verificati più volte attentati a politici e giornalisti con autobombe, ma sono state rare le esplosioni indiscriminate tra la folla.

Immediata la condanna dell'attentato da parte del mondo politico, a cominciare dal presidente Michel Sleiman. Momenti di tensione però sono scaturiti dalla visita sul posto del ministro dell'Interno, Marwan Charbel, membro del fronte anti-Assad, che secondo testimoni oculari è stato attaccato da sostenitori di Hezbollah. Alcuni membri dello staff di Hezbollah hanno sparato in aria per disperdere la folla. Il ministro è così rimasto bloccato per 45 minuti ed è stato poi scortato fuori, da una porta sul retro. «Il sangue sciita sta bollendo», gridavano i pro Hezbollah. Charbel è considerato da alcuni sciiti un sostenitore del religioso sunnita Ahmad al-Assir, che incita i suoi contro Hezbollah ed è attualmente in fuga. Uno degli eletti del movimento sciita in Parlamento, Ali Meqdad, ha detto che l'accaduto è «il frutto di agenti che stanno cercando di destabilizzare il Libano». Secondo fonti della sicurezza, a Tripoli, teatro di frequenti scontri tra i sostenitori delle due opposte fazioni in guerra in Siria, uomini armati sono scesi in strada e hanno sparato in strada in segno di gioia per l'accaduto.

Hezbollah vede la regia di Israele nell'attentato di ieri. «Non è una sorpresa per Dahyeh, roccaforte della resistenza, essere obiettivo di attacchi così meschini e sleali che portano le impronte del nemico israeliano e dei suoi strumenti», afferma il deputato di Hezbollah Ali Ammar. Dahyeh è il nome con il quale è nota la zona di Beirut colpita. Hezbollah, come il regime di Assad, accusa i ribelli siriani di essere agenti di Stati Uniti e Israele.

Nel caos egiziano

● Nel «giorno dei martiri» i militari forzano i tempi: l'economista El Beblawi scelto come premier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La guerra delle piazze e i giochi di palazzo. Presidenti deposti a forza e premier (e vice presidenti) nominati dopo snervanti trattative. È il caos egiziano, tra l'incubo della guerra civile e la speranza, per quanto tenue, di un futuro da Paese normale. Il presidente ad interim, Adly Mansour, nominato dai militari, ha fissato una serie di tappe per arrivare al voto entro sei mesi: il premio Nobel per la pace, Mohamed El Baradei è stato designato vice presidente con delega alle relazioni internazionali, mentre l'ex vicepremier egiziano e ministro delle Finanze, Hazem El Beblawi è stato incaricato di formare il governo. Lo riferisce il sito del quotidiano ufficiale *al-Ahram*, spiegando che sono già cominciate le consultazioni per la scelta della squadra che dovrà traghettare l'Egitto verso nuove elezioni democratiche entro la fine dell'anno. El Beblawi, economista di orientamento politico liberale, faceva parte dell'esecutivo di transizione del dopo-Mubarak guidato da Essam Sharaf.

Ma la tensione rimane altissima in tutto l'Egitto. I Fratelli musulmani hanno invitato tutti i loro militanti a scendere in piazza, nella «giornata dei martiri», in risposta al massacro dell'altro ieri al Cairo, dove almeno 54 persone (77 per la fratellanza) sono state uccise negli scontri tra i militari e i sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi. In serata, migliaia di sostenitori della Fratellanza musulmana continuavano ad affluire al Cairo, in piazza Rabaa al Adawiya, per invocare la liberazione del deposto presidente e il ripristino della sua legittimità costituzionale. Analogamente, altre migliaia di sostenitori del movimento islamico sono scese in strada ad al Miniya, nell'Alto Egitto, con lo slogan: «Rivoluzionari! Liberi! Proseguiamo il cammino!».

Seicentocinquanta persone, in gran



parte sostenitori del presidente deposto, sono state fermate per il sospetto che l'altro ieri abbiano tentato di assaltare la sede della Guardia repubblicana al Cairo, dove ci sono stati scontri in cui sono morte 54 persone. I Fratelli musulmani negano che sia stato tentato alcun attacco all'edificio, affermando invece che i soldati hanno aperto il fuoco sul loro sit-in al termine delle preghiere del mattino. L'ufficiale della sicurezza che ha fatto sapere degli arresti ha aggiunto che tra i fermati ci sono siriani e palestinesi.

ROAD MAP

L'esercito non accetterà «manovre» politiche. L'avvertimento è del ministro della Difesa e capo delle Forze armate, generale Abdel-Fattah el-Sissi. In una dichiarazione diffusa dalla televisione di Stato, el-Sissi afferma: «Il futuro della nazione è troppo importante e sacro per manovre o ostacoli, qualsiasi siano le giustificazioni». Intanto,

il partito salafita Nour, seconda formazione religiosa del Paese dopo la Fratellanza musulmana, ha reso noto che accetta la scelta dell'ex ministro delle Finanze, Samir Radwan, come primo ministro ad interim. Il portavoce di Nour, Nader Bakkar, ha aggiunto che si sta invece ancora valutando la nomina di El Baradei.

L'Egitto terrà nuove elezioni parlamentari dopo che saranno stati approvati per via referendaria emendamenti alla Costituzione sospesa con la deposizione di Morsi. Il presidente ad interim, Adly Mansour, ha delineato un orizzonte di sei mesi per arrivare al voto. Il suo decreto indica in quattro mesi e mezzo il tempo necessario per riformare la Costituzione ispirata alla *Sharia* fatta approvare a dicembre dalla maggioranza islamista e sospesa dopo il colpo di Stato realizzato dai militari. Le elezioni politiche dovranno essere convocate entro 15 giorni dall'approvazione della nuova Costituzione

«Senza i Fratelli non si governa»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Il Medio Oriente in fiamme: dal Cairo a Beirut, passando per la Siria e Piazza Taksim a Istanbul. *L'Unità* ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*.

Partiamo dall'Egitto. Il Paese sembra sull'orlo di una guerra civile. Molti, in queste drammatiche giornate, si sono cimentati nel dare una definizione della prova di forza dei militari. Qual è la sua definizione?

«È un colpo di Stato, ma non mi attaccherei alle questioni di nome, perché ciò che conta è la sostanza: un presidente eletto in carcere, la leadership dei Fratelli musulmani con lui, i media della Fratellanza chiusi e i manifestanti pro-Morsi presi a fucilate. Se vogliamo chiamarlo in un altro modo per legittimare gli aiuti economici americani alle forze armate egiziane, basta dirlo». **Ma almeno all'inizio, questo colpo di Stato un'anomalia l'ha presentata: essere stato applaudito da quella Piazza Tahrir, cuore della «primavera delle piramidi».**
«Più che applaudirlo, è stato invocato. Sino a ieri, le opposizioni anti-Morsi, avendo perso tutte le elezioni tenute nel dopo-Mubarak, hanno capito che l'unico modo per liberarsi un presiden-

L'INTERVISTA

Lucio Caracciolo

«I militari si illudono di aver messo all'angolo Morsi: sbagliano. Ma l'Egitto, nonostante le violenze che hanno seguito il colpo di Stato, non è la Siria»



te a cui attribuiscono i fallimenti dell'Egitto, erano i militari. A loro volta, i militari hanno deciso di rompere il patto con i Fratelli musulmani per proteggere i propri interessi economici e di casta, sapendo che non potevano fare a meno dell'invocazione della piazza. Inoltre, gli Stati Uniti hanno cessato di appoggiare i Fratelli musulmani quando hanno capito che essi non erano in grado di gestire il caos egiziano». **Qual è stato il fallimento più grande di Morsi e della Fratellanza alla prova del governo?**

«Il fatto di non avere saputo o potuto ridare fiato ad una economia esausta, anzi di avere aggravato una crisi che ha portato milioni di egiziani sull'orlo della fame. I Fratelli avevano sperato nell'Emiro del Qatar, il quale, però, si è limitato a versamenti col contagocce». **Di fronte alla guerra delle piazze, e alla radicalizzazione dello scontro tra i militari e la Fratellanza musulmana, c'è chi paventa, o teme, per l'Egitto uno scenario «siriano». Esiste questo rischio?**
«Non credo. Sono due Paesi molto diversi. Innanzitutto, in Egitto le armi non circolano come in Siria, almeno per ora. In secondo luogo, tradizionalmente gli egiziani non amano le rivoluzioni armate, al massimo assistono a colpi di Stato. Infine, almeno per ora,